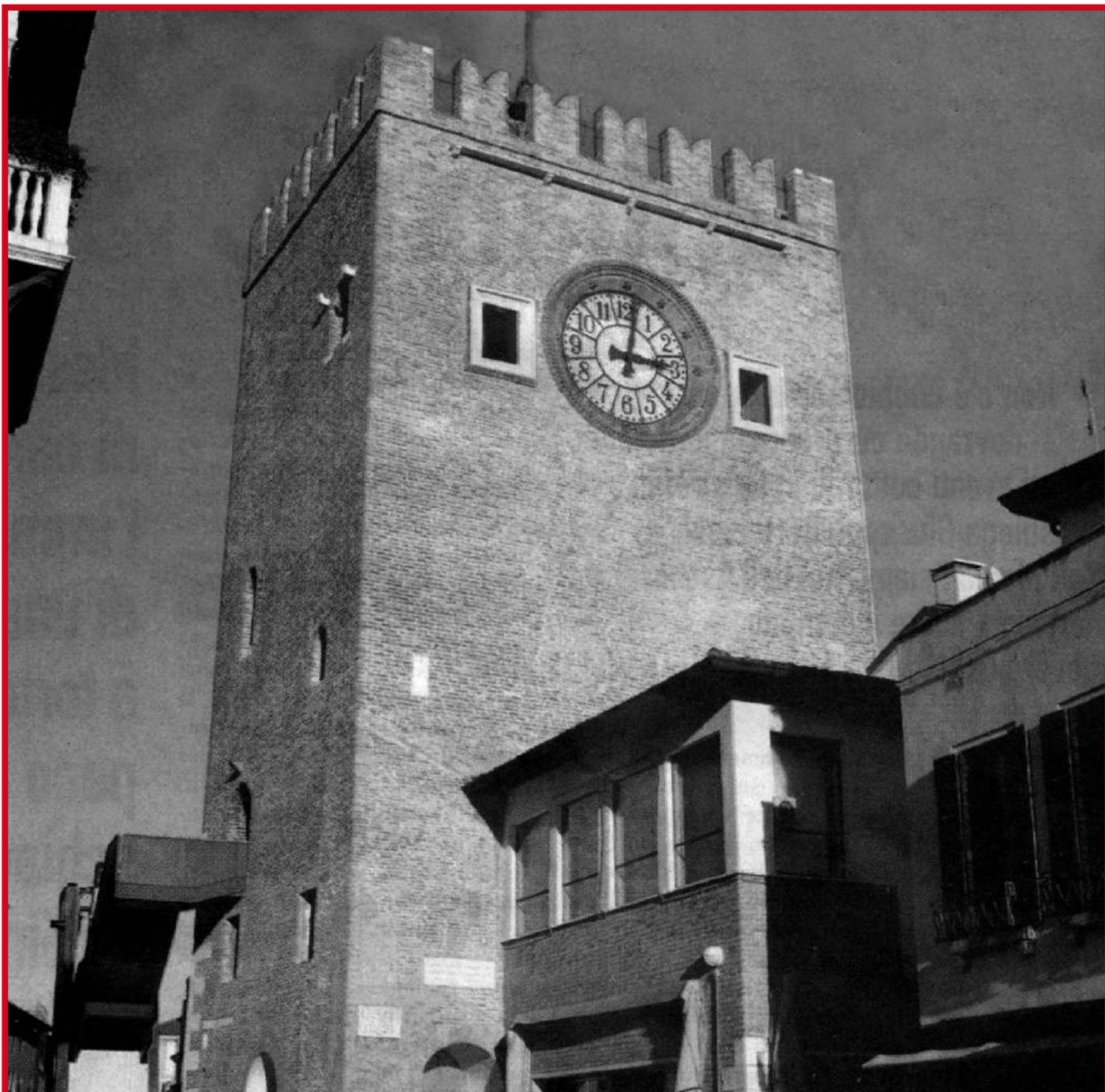


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - incontro@centrodonvecchi.org



LA CHIESA E IL MUNICIPIO DELLA NOSTRA CITTÀ

E' tempo ormai di superare la mentalità di parrocchia o di contrada per assumere la dimensione di comunità cittadina sia a livello civile che a quello religioso. Solamente così supereremo i campanilismi che rendono asfittica e povera la vita del cristiano e del cittadino che vive a Mestre per beneficiare dell'apporto umano e spirituale dell'intera città.

INCONTRI

IL VESCOVO DEI POVERI DEL BRASILE

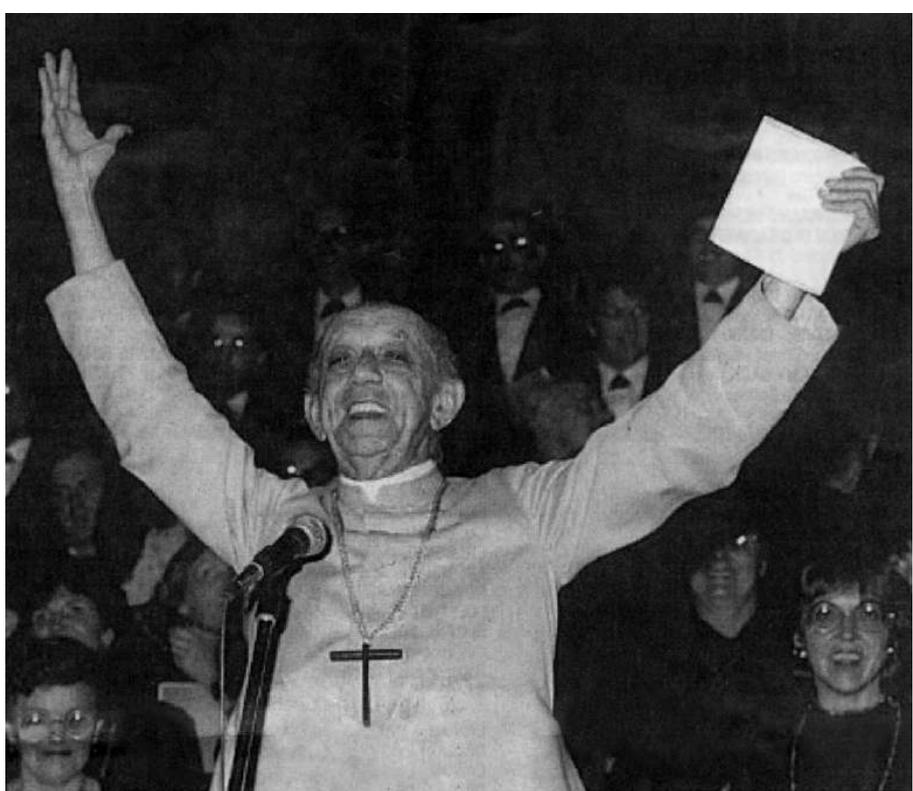
Dom Camâra non è oggi molto noto nè presso l'opinione pubblica del mondo laico, nè tra i cattolici dell'inizio del 2000. Il momento in cui brillò in maniera più intensa e luminosa questa stella dell'episcopato dell'America del Sud, fu al tempo del Concilio Ecumenico Vaticano II e soprattutto negli anni successivi. Presento la persona ed il messaggio di questo vescovo di Recife, in questo numero de "L'incontro", perché ritengo sia un cristiano ed un vescovo la cui testimonianza è ancora estremamente significativa e stimolante per la chiesa e per la società del nostro tempo.

Camâra è stato un vescovo che a livello di parola e di scelte ecclesiali usò un linguaggio estremamente comprensibile alle classi dei poveri e degli sfruttati.

Questo uomo di Dio usò poco la mitria, il pastorale, le prediche dotte e la dignità episcopale per trasmettere il messaggio di Gesù, preferendo ad essi, una vita dimessa, un parlare povero ma incisivo, un coinvolgimento di pensiero e di azione con le classi più diseredate del suo Paese, vivendo con i suoi concittadini con loro e come loro. Camâra non fu un benefattore dei poveri, ma offrì invece cuore, intelligenza e voce ai poveri per chiedere soprattutto giustizia per loro.

Questo atteggiamento non è, purtroppo, molto consueto tra la categoria dei ricchi, facili all'ossequio formale agli ecclesiastici, specie di alto rango, quando essi non creavano problemi nella loro abitudine di vivere lussuosamente sul sudore della povera gente. Camâra fu scomodo per la borghesia sud americana, ma fu egualmente scomodo, perché non allineato, ad una parte notevole dei vescovi dell'America latina, tanto che, una volta scomparso dalla scena di questo mondo, si è proceduto rapidamente a riportare la vita ecclesiale, della sua diocesi, alla "normalità".

Dom Camâra visse il suo episcopato nello stile degli apostoli, stile che non riconosceva loro un rango da dirigente e meno che meno quello di



"principe della chiesa".

Presento ancora la figura di Camâra perché, pur vivendo in America latina, in un tempo in cui la teologia della liberazione spesso faceva l'occhio di triglia ai movimenti armati che pretendevano di riscattare il popolo oppresso e sfruttato mediante la lotta armata, egli rimase fedele, con le parole e con gli atti, alla dottrina gandhiana e cristiana della non violenza. Questo è certamente un grosso merito vivendo in un continente che era percorso da questi movimenti rivoluzionari che esercitavano un notevole fascino anche nel clero più vicino

e più interessato al bene dei poveri. Da ultimo indico in dom Camâra il cristiano che, pur desiderando ed operando un rinnovamento ecclesiale profondo e radicale, promosse questo rinnovamento senza rompere con la struttura ecclesiale ufficiale, ma tentando di promuovere questa evoluzione mediante la propria testimonianza e mediante un'opera paziente e laboriosa di sensibilizzazione dei suoi fratelli di episcopato. Ritengo che tutto questo meriti attenzione, ammirazione ed imitazione.

Sac. Armando Trevisiol

DOM ELMER CAMÂRA

Vescovo di Olinda e Recife

Tamburi e coro danno il ritmo giusto. E la liturgia eucaristica diventa memoria del popolo afrobrasiliiano, della lotta per i diritti e la riconquista della dignità dei neri d'Africa che furono portati schiavi nel nuovo continente. Sulle note dell'ultimo canto della "Messa dos Quilombos" si leva un'invocazione forte, un grido fiducioso: "Mariaaaaama". La

preghiera di Helder Camâra alla Maria del Magnificat chiude la "Messa degli schiavi". L'arcivescovo di Recife e monsignor Pedro Casaldiga l'avevano scritta insieme a Pedro Tierra e Milton Nascimento. In quella preghiera, in quella canzone, conservata in un'incisione difficile da recuperare, il piccolo grande vescovo dava una sintesi della sua vita. L'attenzione ai

piccoli - i neri, i contadini, le donne - ; la lettura del Vangelo come annuncio di liberazione per gli schiavi di ieri e di oggi; la scelta di una pastorale che non resta sul pulpito ma scende nelle strade, attraversa la musica, incontra la vita; la visione di una Chiesa che fa la scelta preferenziale dei poveri, ben radicata nelle intuizioni del Concilio Vaticano II.

“Quando penso alla situazione del mio paese, il Brasile... e vedo quei progetti faraonici, di grandezza che i ‘grandi’, i ‘forti’ hanno voluto con enormi debiti per la nazione... allora mi convinco che non saranno i grandi, i forti che libereranno il nostro paese e il nostro popolo. La liberazione, il vero sviluppo del Brasile non verrà dalle compagnie multinazionali, né dal Fondo monetario internazionale, né dalle grandi potenze, né dai grandi progetti di sviluppo. Ho molta fiducia nei piccoli, nei deboli che si uniscono in movimenti nonviolenti, senza aver bisogno di prestigio; piccoli gruppi senza potere che si mettono d'accordo per affermare senza odio, senza violenza, ma anche senza codardia, che bisogna arrivare a condizioni giuste e umane nelle relazioni tra paesi ricchi e paesi poveri, tra le grandi compagnie e i nostri paesi... E Dio che ama gli umili, i deboli e i piccoli, non abbandonerà questo mondo. È lui la forza della nostra debolezza!”. Era questa la forza che aveva accompagnato dom Helder durante tutta la sua vita. E che gli ha fatto attendere la morte, il 27 agosto scorso, a 90 anni, in una povera stanzetta presso la Chiesa della Frontiere, tra quei poveri ai quali aveva dedicato tutta la sua vita. Non una scelta naif, come ha scritto anche qualche commentatore italiano, né ideologica, come continua a pensare chi non gli leva di dosso l'etichetta di “vescovo rosso”, ma una scelta radicata profondamente nel Vangelo. “Se dò pane ai poveri tutti mi chiamano santo; se dimostro perché i poveri non hanno pane mi chiamano comunista e sovversivo”, aveva detto un giorno dom Helder, coniato l'epigramma che l'avrebbe accompagnato per tutta la sua vita. “Il fratello dei poveri è mio fratello”, come lo aveva chiamato Giovanni Paolo II in visita a Recife nel 1992, fin dai primi anni di sacerdozio è stato il simbolo di quella Chiesa che ha condiviso la condizione degli ultimi. Non era un pacifista romantico e superficiale, dom Camàra. Era nato a Fortaleza, in Brasile, il 7 febbraio 1909, ed era stato ordinato sacerdote il 15 agosto del 1931. Nel seminario di Prainha dai padri Lazzaristi aveva imparato il francese e il latino: due strumenti che gli



torneranno utilissimi durante il Concilio Vaticano II, di cui Camàra sarà un protagonista, spesso dietro le quinte. “Non occupava mai il primo posto: lavorava perché altri fossero primi”, ricorda l'arcivescovo di Aparecida, il card. Aloisio Lorscheider. È stato così nel 1962 per la nascita della Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani (Cnbb), di cui fu il primo segretario fino al 1964, anno in cui fu chiamato a guidare la diocesi di Olinda-Recife; è stato così per la creazione del Consiglio episcopale latinoamericano (Ceram), nato in occasione del Congresso eucaristico nazionale celebrato a Rio de Janeiro nel 1955. Le due strutture, per la cui realizzazione Camàra lavorò a lungo, furono originate da quel desiderio di unità - racconta il card. Aloisio Lorscheider - che accompagnò tutta la vita di dom Helder: creare luoghi in cui tutte le realtà della Chiesa brasiliana, anche quelle più lontane e decentrate, potessero far ascoltare la loro voce. Con questo spirito partecipò al Concilio Vaticano II. A Roma portava le ansie e le istanze del laicato grazie all'esperienza accumulata come assistente generale dell'Azione cattolica brasiliana, ruolo che nel 1950 gli aveva permesso di partecipare, durante l'Anno Santo, al Primo Congresso internazionale dei laici. Fu proprio in quell'occasione che Camàra incontrò Giovan Battista

Montini, nella Segreteria di Stato di Pio XII. Un rapporto di amicizia e stima reciproca che si rafforzerà durante il Concilio con il cardinal Montini e quindi con Papa Paolo VI.

Durante la prima settimana del Concilio, racconta il teologo brasiliano Oscar Beozzo, si costituì un gruppo di lavoro informale che riuniva i rappresentanti delle principali conferenze episcopali. “Il gruppo della Domus Mariae”, così chiamato dal nome della casa dove si ritrovavano i vescovi, fu un luogo fertile dove senza formalismi e veti ci si scambiava punti di vista e informazioni sull'andamento dei lavori. Qui dom Helder lavorò a lungo, tessendo una rete sottile di rapporti e riflessioni.

“Faceva parte di una delle commissioni conciliari, ma di fatto la sua presenza si avvertiva in tutte”, dichiara il card. Aloisio Lorscheider.

La preoccupazione perché nei lavori conciliari entri il tema del terzo mondo insieme con quello della Chiesa dei poveri, fa incontrare Camàra con alcuni grandi protagonisti di quella stagione, dal cardinale Suenens a padre Yves Congar. Consapevole che comunque il tema della povertà non sarebbe stato approfondito a sufficienza, nemmeno nella *Gaudium et Spes*, dom Helder continuerà a confrontarsi con l'amico Montini, strappandogli la promessa di un'enciclica, quella che nel 1967 sarà la *Populorum Progressio*. E, ritornato in America latina, lavorerà perché questi temi siano messi a fuoco, cosa che poi avverrà nella Seconda Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano a Medellin, nel 1968.

Quest'opera instancabile a favore della Chiesa dei poveri che può essere capita meglio da un episodio poco conosciuto confidato dallo stesso Camàra all'Abbé Pierre, e da questi raccontato alla stampa dopo la morte. Quando fu consacrato vescovo ausiliario di Rio de Janeiro, dom Helder

LA QUARESIMA CHE CI PROPONIAMO DI FARE

Vogliamo che far quaresima significhi vivere sobriamente, ma soprattutto vivere come sono costretti a vivere gli operai che percepiscono salari da mille, milleduecento euro al mese! Vogliamo vivere come loro, come vivono gli ultimi della nostra società.

aprì il palazzo arcivescovile a tutti: disoccupati, vecchi, ragazze madri, bambini di strada... Il cardinale di Rio lo mandò a chiamare e gli espresse le sue perplessità. “Non è bello”, gli disse, “che nel palazzo arcivescovile ci sia tanta confusione, sporcizia, disordine...”. Insomma i poveracci andavano ospitati altrove, non nelle stanze del vescovo. A quel punto, ricorda l'Abbé Pierre, dom Helder dopo un secondo di riflessione si sfilò l'anello episcopale e disse al suo superiore: “Eminenza, pochi giorni fa, durante la mia consacrazione episcopale, mi disse pronunciando la formula del rito: ‘Ecco, ti offro il tesoro più caro della Chiesa di Cristo: i poveri’. Visto che oggi mi vieta questo tesoro si riprenda anche l'anello.” Dopo qualche giorno arrivò a Camàra una lettera del cardinale. Gli veniva restituito l'anello e gli si diceva che il nuovo episcopio sarebbe stato completato alla svelta così da lasciare il palazzo arcivescovile tutto a disposizione del dom Helder... e dei suoi poveri.

Attivissimo animatore in campo sociale ed educativo, dom Helder entra in contatto diretto con il mondo dei lavoratori, degli studenti, dei contadini, dei carcerati, portando le sofferenze e i sogni del popolo brasiliano dritto nel cuore del mondo e della Chiesa universale.

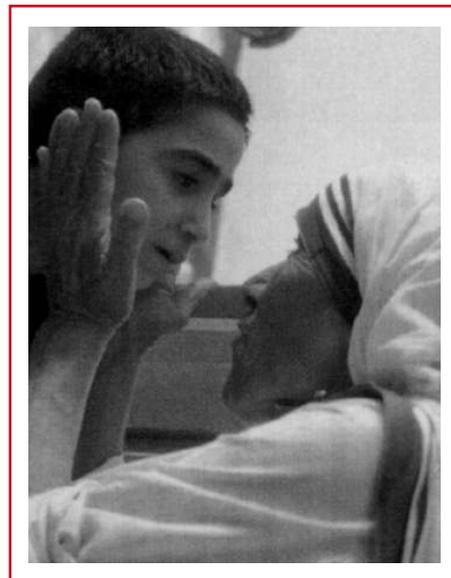
“Non ci si deve scandalizzare se mi si vede frequentare persone considerate indegne e peccatrici. Chi dunque non pecca mai? Nessuno dovrà spaventarsi per il fatto di vedermi con persone che si dice siano compromettenti o pericolose, di destra o di sinistra, rivoluzionari o antirivoluzionari, in buona fede o no. Nessuno potrà pretendere di farmi aderire ad un gruppo o ad un partito perché io consideri amici i suoi amici o perché condivida le sue inimicizie. La mia porta e il mio cuore sono aperti a tutti, nella maniera più assoluta”. Questa sua apertura e preoccupazione per la politica procurò a Helder Camàra l'etichetta di prete sovversivo e “vescovo rosso”. Accuse mossegli dai generali e dai politici che governavano il Brasile ai tempi della dittatura militare negli anni '60; dai proprietari terrieri che sfruttavano i braccianti agricoli; dai suoi stessi confratelli vescovi e sacerdoti che consideravano “eccessivo” il suo impegno sociale. Dom Helder non si fermò di fronte alle minacce di morte, agli attentati alla sua vita e a quella dei suoi collaboratori - un suo segretario personale, don Henrique Pereira Neto fu ucciso a colpi di arma da fuoco nel 1969 - né davanti all'isolamento e al silenzio creati attorno a lui da coloro che lo vorrebbero

mettere a tacere. “Noi cristiani dell'America Latina, noi Chiesa abbiamo gravi responsabilità di fronte a queste popolazioni”, scriveva Camàra. “Abbiamo accettato tutto, la schiavitù degli indios e quella dei negri, non parliamo chiaramente ai latifondisti anzi li aiutiamo ad avere la coscienza tranquilla accettando le loro offerte, con le quali per la maggior gloria di Dio abbiamo costruito chiese spesso scandalosamente grandi e belle, dove i poveri non entrano perché hanno paura di sporcarle”. Le sue idee fanno il giro del mondo, grazie a opere come “Fame e sete di pace con giustizia”, “La violenza dei pacifici”, “Il deserto è fecondo”, “Interrogativi per vivere”, “Il Vangelo con dom Helder”, “Mille ragioni per vivere”.

Le braccia sollevate verso il cielo, il sorriso pieno, vestito di una tunica color sabbia, senza nessuna croce d'oro, dom Helder ha gridato il suo Vangelo di liberazione con la mitezza della non violenza. Oggi che ha intrapreso il “grande viaggio per andare a ringraziare il Padre della sua generosità”, come dichiarò in una delle sue ultime interviste, resta il messaggio di una vita: “La non violenza deve servire a mettere nella testa dei credenti e dei non credenti che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, che l'uomo può organizzarsi per dominare la natura, sanare le ingiustizie create dagli uomini. La non violenza non è passività, è soprattutto organizzazione di forza”.

Vittoria Prisciandaro

DIO C'È



Qualcuno ricorderà che molti anni fa, viaggiando da Venezia verso le nostre montagne del Cadore e oltre, si poteva leggere, sul retro di molti cartelli stradali, sui pilastri dei cavalcavia, sui massi ai bordi della strada, una scritta inconsueta: DIO C'È.

Dapprima sorpresa, poi senso di piacere nel constatare che qualcuno si faceva dovere di esprimere così apertamente la sua fede, non a dispetto di chi la pensava diversamente, ma quasi come un atto di speranza, un invito all'uomo scoraggiato a rivolgere lo sguardo alle bellezze della natura che circondano le nostre strade e ricordarsi che non siamo soli in questo mondo, ma abbiamo la spalla del Padre su cui posare la nostra debolezza e la sua carezza

benefica a lenire le nostre sofferenze.

Poi una domanda: “Ma chi è quel tipo che con una bomboletta spray ha scorrazzato su e giù per la S.S. di Alemagna e le altre contrade montane? Forse ha compiuto l'operazione di notte, come un ladro, per non farsi pescare a insozzare i segnali dell'ANAS?”

Un dubbio: “E se fosse uno svitato? E se fosse un fanatico? Il fanatismo non lo ammetto, men che meno in tema di religione.

Ormai quelle scritte sono scolorite, cancellate dal tempo, i cartelli sostituiti.

A rinnovare quel ricordo è stata una notizia data in questi giorni dai mass-media. In Inghilterra una ragazza atea ha raccolto firme e sovvenzioni per poter apporre una scritta su alcuni autobus di Londra, che non sono più, per il momento, i famosi bus a due piani, ma simili ai nostri e sui quali campeggia ora la scritta: DIO NON C'È, GODITI LA VITA.

La bella impresa ha passato rapidamente la Manica e attraverso la Francia è arrivata a velocità supersonica nella Spagna di Zapatero, dove altri militanti dell'Unione Atei e Agnostici hanno tappezzato i loro autobus con scritte simili, tipo: FORSE DIO NON C'È, QUINDI GODITI LA VITA. I cattolici di Spagna, a loro volta, rispondevano, su altri autobus, con il loro slogan: DIO ESISTE, GODITI LA VITA IN DIO.

E in Italia? Ormai c'è da aspettarsi di tutto. Infatti a Genova

c'è stato un tentativo dell'Unione Atei Razionalisti per apporre sugli autobus della città uno slogan più spiritoso: LA CATTIVA NOTIZIA E' CHE DIO NON ESISTE, QUELLA BUONA E' CHE NON NE HAI BISOGNO.

A bloccare la proposta, la stessa concessionaria di pubblicità dell'azienda, che ha ritenuto che le frasi "potrebbero offendere la sensibilità religiosa".

C'era un vecchio proverbio che diceva "gioca coi fanti ..." con quel

che segue.

C'è un comandamento che dice "non nominare il nome di Dio invano". Appunto! Sarebbe ora che qualcuno si vergognasse. Nel bene e nel male non immischiamo Dio nelle nostre miserie umane. Oltretutto mi viene il dubbio che anche chi dice che Dio non c'è, forse ne sente la presenza, se sente così urgente il bisogno di negarlo.

Laura Novello

L'OTTIMISTA LE GRANDI OPERE NON SERVONO A COMBATTERE LA CRISI

Tra le ricette anti-crisi di Obama ci sono: più risorse energetiche rinnovabili, meno tasse e più gradi infrastrutture. Giusto.

Anche noi vogliamo puntare sulle Grandi Opere.

Ho letto che Il ponte di Donghai, vicino a Shanghai (oltre 32 chilometri, a 8 corsie, sul mare) è stato costruito in 3 anni e 6 mesi circa. Ho letto anche che in Italia, negli stessi tempi si costruiscono, in media, solo infrastrutture di trasporto di valore compreso tra 10 e 50 milioni di euro: per fare un km di alta velocità ferroviaria di milioni ce ne vogliono 45, tanto per intendersi.

Se si considerano poi, oltre ai tempi di costruzione, anche a quelli di progettazione e appalto, bisogna aggiungere altri 3 anni e 4 mesi, per un totale di circa 7 anni. Per opere di valore superiore ai 50 milioni di euro (cioè per i lotti di opere sul serio "grandi") i tempi di realizzazione salgono mediamente a 10 anni e 8 mesi, di cui 4 anni e tre mesi per la progettazione e l'appalto.

Questi dati sono contenuti in uno studio condotto dal Dipartimento per le politiche dello sviluppo del Ministero dello sviluppo economico. Sono dati su cui pare non riflettere abbastanza chi, in Italia, invoca più spese per nuove Grandi Opere come strumento anti-recessione. La valutazione potrebbe essere arricchita osservando che, nella Grande Italia, solo opere di valore inferiore al milione di euro vengono cantierate in poco più di un anno dall'approvazione e completate in 2 anni. Già per opere di valore compreso tra 1 e 2,5 milioni l'effettiva costruzione, nella Ci-

vile Italia, inizia solo dopo oltre 2 anni.

Ad un anno di distanza dall'assegnazione alla città di Milano dell'Expo per il 2015 la macchina organizzativa è ancora ferma. Non un mattone è stato posato, non un lavoratore assunto, non un con-

BRAVI CRISTIANI SOLO A PAROLE?



Sfogliando una rivista di stampo cattolico ho trovato un interessante articolo di Fabio Scarsato che mette in discussione l'atteggiamento di noi cristiani. L'autore propone una puntuale analisi della situazione e ne trae alcune considerazioni, da cui ho tratto qualche spunto.

Effettivamente tra la vita dei cristiani e il Vangelo c'è spesso un abisso: se la Parola del Vangelo non interroga, non colpisce, non coinvolge, non turba, non cambia, significa che c'è qualcosa di sbagliato in noi.

Partiamo da un esempio concreto: quello di san Francesco.

"Il Signore inviò altri settantadue di-

tratto firmato. Mortificante. In compenso, il consiglio di amministrazione della società chiamata a gestire l'intero evento (oltre che miliardi di euro in finanziamenti pubblici) ha pensato bene di fissarsi l'emolumento per il 2008: 170 mila euro. Imbarazzante.

Succederà che la spesa per nuove grandi opere diverrà domanda effettiva solo quando, con ogni probabilità saremo fuori dalla fase negativa del ciclo economico.

Se si vuole veramente fare una politica fiscale anticiclica è bene dimenticare le grandi opere, a parte garantire le risorse per completare in tempi decenti quelle già cantierate. E se proprio si vuole spendere denaro in nuovi lavori pubblici, meglio finanziare piccole e piccolissime opere: per esempio le manutenzioni straordinarie delle scuole e degli ospedali. Di questi tempi, oltre a dare ossigeno subito al Pil, si rischia anche di salvare qualche vita umana da eventi troppo frequenti per essere definiti "fatalità".

Dott. Marco Doria

scepoli a due a due avanti a sé...Diceva loro: "Andate...non portate borsa, né bisaccia, né sandali..." (Luca 10, 1-3). San Francesco d'Assisi era rimasto folgorato dalle parole di questo brano evangelico, tanto da farne la propria regola di vita.

Per San Francesco, chi sceglie la povertà testimonia che Dio da solo basta, che in Lui tutti siamo uguali. Il Dio in cui crede non è potente e ricco, forte e violento, ma povero, piccolo e umile. Non è senz'altro un Dio fatto secondo la nostra immagine.

Penso alla scelta di San Francesco, di avvicinarsi a Dio scegliendo la povertà, e poi mi guardo attorno. Osservo gli altri ed anche me stessa e conside-

LA VERIFICA AL NOSTRO MODO DI VIVERE

Criticare gli altri è la cosa più facile e più comoda, mentre è assai difficile prendere coscienza dei limiti e delle miserie del nostro vivere.

La nostra quaresima vuol diventare l'opportunità di fare una critica dura ed onesta al nostro modo di vivere!

ro il nostro stile di vita; mi viene un sospetto: che agli occhi di molti, noi che ci dichiariamo cristiani, appariamo piuttosto come gente che tenta di rabbonire le arrabbiate vittime del sistema; siamo, insomma, arroccati nel nostro benessere, disposti senz'altro a qualche opera pia, ma non a metterci radicalmente in discussione!

Cambiamo scenario: ogni cinque secondi in Africa muore un bambino sotto i 10 anni per fame o malattie legate alla malnutrizione, mentre nel nostro ricco e cristiano Occidente il 15 per cento dei bambini ha il problema opposto, quello dell'obesità.

In Italia, secondo i dati Istat del 2005, l'11,1 per cento delle famiglie vive in povertà, e questa percentuale - in fase di recessione - è destinata a crescere.

Allora chiediamoci: è cristiano tutto questo? E' possibile che molti di noi credenti, che hanno mezzi a disposizione, non sentano il richiamo ad agire e ad impegnarsi per far sì che le cose cambino? Non servono grandi gesti, possiamo cominciare dalle piccole cose. Domandiamoci seriamente, cosa manca - non nel Vangelo, che anzi è assai chiaro - ma nel nostro modo di viverlo? C'è qualche cristiano così "folle" da prendere sul serio le parole del Vangelo e da mettersi in discussione partendo dal nostro spesso eccessivo tenore di vita?

Mi domando ancora se la Chiesa voluta

da Gesù non debba ricominciare con il sognare un mondo diverso, chiedendosi che cosa chiede la Parola di Dio, e non seguendo esclusivamente le logiche di questo mondo. Non credo che Gesù sognasse una società fatta a forma di piramide, con uomini che stanno in alto e uomini che stanno in basso, come purtroppo funziona oggi. Credo piuttosto che Gesù sognasse tutti gli uomini commensali ad una stessa tavola, in cui ognuno è "pane spezzato" come Lui per la vita del mondo.

Questo è il regno di Dio che ogni cristiano dovrebbe annunciare con la propria vita. Traguardo impossibile? Io credo di no. Questo passo è alla portata di ogni creatura fatta ad immagine del Padre. Ma non sono concesse deroghe o deviazioni. Purtroppo il mondo com'è oggi è anche opera di cristiani che hanno adattato il Vangelo ai loro interessi o che ne hanno fatto un soprammobile dimenticato, da spolverare soltanto nelle grandi occasioni.

Dobbiamo invece ricominciare a tradurre il messaggio cristiano nella vita di ogni giorno, a farci mettere in crisi da una parola che diventa criterio per una successiva scelta. Bisogna ritrovare "settantadue discepoli" che osino giocare la vita dietro alla predicazione di Gesù per rendere possibile che i sogni di Dio si realizzino già qui, in questo nostro tormentato mondo.

Adriana Cercato

GIORNO PER GIORNO

UNA SETTA

Ne più ne meno che una setta. Personalmente non riesco a considerare diversamente i dissidenti lefebvriani. Da poco non più scomunicati, ma sospesi dal ministero sacerdotale.

Cloaca. Fogna. Così loro definiscono il Concilio Vaticano II°, voluto con forza e con ragione dall'indimenticato Giovanni XXIII°. Se non bastasse la gravità di tali radicate, sacrileghe convinzioni, in occasione del Giorno della Memoria, in cui si ricorda la shoah, ecco monsignor Williamson, convinto negazionista lefebvriano, negare sia lo sterminio di seimilioni di ebrei, sia l'esistenza delle camere a gas. Per monsignore infatti, quelle che molti, in primis gli ebrei, si ostinano a chiamare camere a gas furono in realtà igienici luoghi di disinfezione. La stessa cosa è stata affermata, confermata, in quel di Silea, da Don Floriano Abrahamowicz, che in una delle chiese del luogo celebra la messa domenicale secondo il rituale precociliare. In barba alla sospensione dal suo ministero.

Ma quali sono i principi promulgati dal

Concilio Vaticano II° che vescovi e sacerdoti lefebvriani devono accettare per essere totalmente riabilitati?

- L'unità con gli altri Cristiani
- Apertura di dialogo con il mondo contemporaneo
- Nuovo atteggiamento verso ebrei e verso gli appartenenti alle altre religioni
- Partecipazione dei laici alle strutture ecclesiali e alla Messa

- Anteporre ai riti i Sacramenti e la Parola (di Dio)

- Chiesa: realtà non perfetta, ma in continua ricerca di purificazione. Proprio perché costituita da umane creature.

Se questi sono gli inizi, vedo dura e lontana la riabilitazione di questi prelati fuori dalla ragione e dal tempo. Per me anche fuori di zucca.

FANALINO DI CODA

Su un totale di 181 occupiamo il 156° posto della graduatoria. Il dato è stato reso noto in occasione dell'inaugurazione dell'anno Giudiziario. Che le condizioni del nostro sistema giudiziario siano pessime è cosa arcinota. Leggi talmente obsolete da risultare inapplicabili, o del tutto inadatte a mutate situazioni e nuovi tipi di reati che affliggono la nostra società. Scontri fra giudici e politici che rendono miraggio sempre più lontano la revisione e conseguenti modifica del nostro codice. Tribunali simili a topaie dove plichi, memorie di processi, documentazione riservata, o tale dovrebbe essere e rimanere, stazionano stabilmente in corridoi e spazi aperti al pubblico. Divenendo di volta in volta improvvisate sedie, tavoli, o golosa colazione di topi grassocci. Processi dai tempi biblici, o processi per direttissima con imputati rei confessi di gravi colpe. Inspiegabilmente puniti con gli arresti domiciliari, se non addirittura rimessi in libertà. Processi per direttissima dove giudici, poliziotti, personale di cancelleria sono impegnati a vuoto, perché gli imputati, in quanto clandestini sono: 1) non punibili con la detenzione, 2) impossibilitati a pagare spese processuali perché privi di reddito, 3) rimessi in libertà con foglio di espulsione. Che fatto a pezzi, quasi sempre finisce nel primo tombino. Divenendo il tutto: per il contribuente, inutile costosissima prassi, per tribunale, giudici e poliziotti inutile perdita di tempo, per l'imputato conferma che l'Italia, paese di allocchi, ha leggi di cui, non di rado, il disonesto o il clandestino può farsene un baffo.

Riforme e finanziamenti. Lo chiedono a gran voce i signori che in toga, tocco e copri spalle di ermellino presiedono l'apertura dell'anno giudiziario. Lo hanno chiesto e lo chiedono i politici di maggioranza e minoranza che si sono succeduti. Sia nella prima che nella seconda repubblica. In buon numero sono gli stessi. Visto il loro attaccamento al bene... comune. Tutti loro lo auspicano, lo chiedono. Obliando, forse, che sono proprio e soltanto loro a poter e dover apportare tali modifiche, tali cambiamenti



ti. Nel frattempo, come sempre, noi cittadini italiani attendiamo. Di occupare l'ultimo posto della graduatoria dello status giudiziario mondiale.

CLAMORI E SILENZI

Poche ore fa Eluana è morta. Parole. Troppe. A volte non "sentite". Dette per dire. Per sentire la propria voce. Le proprie parole. Parole. Dette a sproposito. Da tutti. Da noi. Clamore. Difficile tacitarlo quando si vuole, si riesce porre termine alla vita della propria creatura per pietà. La pietà è tutt'altra cosa. Pietà e dissetare e nutrire chi ha sete e fame, tanto più se malato. Dolore è quanto si può provare per un padre. Sfinito, sconfitto, annientato dal suo dolore. Dolore che forse non conosce Fedele, rassegnazione. Ma disperazione. Dolore che nessuno di noi ha provato, ne mai dovrebbe provare. La vita e la morte della sua creatura sono state per gli altri un pretesto. Pretesto

per lunghe chiacchierate, innumerevoli interviste, articoli, ore ed ore di trasmissioni inconcludenti e quasi sempre inutili. In questa occasione, hanno superato tutti, anche se stessi, i nostri politici. Hanno brillato per il loro vergognoso, inqualificabile comportamento. Sia nel momento estremo di questa tragedia, che in quelli che l'hanno preceduta, non hanno perso occasione di insultarsi, smentirsi, vicendevolmente accusarsi. A Montecitorio, appena giunta notizia che la giovane era spirata, ecco l'assemblea osservare tre minuti di silenzio. Insultandone però subito dopo la memoria, impegnandosi in uno scontro da osteria con spintoni, insulti e minaccia di violenti e poco onorevoli corpo a corpo. Solo una parte di una straziante tragedia si è conclusa. Tacciamo. Non giudichiamo. Preghiamo.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Ora mi reco con minor frequenza, di quando collaboravo a livello pastorale, con lo staff di addetti alla pastorale presso il nostro ospedale, ma anche ora almeno un paio di volte la settimana, vado all'Angelo per portare "L'incontro".

Qualche giorno fa mi hanno salutato con calore due coniugi mentre stavo armeggiando per parcheggiare la mia Fiat Uno.

Il marito, un omeone di eloquio cordiale e vivace, mi disse: "Don Armando non hanno dato neppure a lei una tessera per parcheggiare gratis?"

Io, che ero e sono convinto di non aver motivi particolari per un privilegio del genere e pensando che il mio interlocutore non sapesse che non ero più in servizio attivo in ospedale, risposi che non avevo titolo alcuno per la gratuità.

Al che egli ribatté, suppongo non avendo compreso il senso della mia risposta: "Ma lei è un primario", poi per spiegarsi soggiunse: "Primario a livello delle anime!"

Ci lasciammo con un sorriso ed un saluto molto cordiale.

Ci pensai a questa promozione sul campo datami, non dai miei superiori, ma da un uomo della strada.

Con 55 anni di servizio attivo come prete dovrei veramente aver raggiunto da un pezzo il "primariato", a meno che non sia veramente una zucca!

Il problema mi ha interessato almeno per qualche giorno. Le fabbriche quando mandano in pensione un di-

pendente anziano, spesso lo adoperano come "consulente", mentre da noi preti pare che la pensione sia veramente la fine!

Già da tempo sto riflettendo allo spreco di esperienze che la chiesa si concede con troppa disinvoltura!

MARTEDÌ

La mia specializzazione e la mia occupazione prevalente, essendo cappellano in cimitero, verte, per varie ragioni, sul settore del lutto. Il suffragio rappresenta l'oggetto primario del mio servizio sacerdotale.

Normalmente tento di incontrare qualche parente o un amico del "caro

LA FIABA DI SIOR INTENTO

Speriamo che non diventi come la filastrocca che si denomina "La fiaba del Signor Intento" che si ripete ma non conclude nulla!

Per aiutare i vecchi, i poveri, serve cuore, ma anche denaro e molto.

Vi ricordiamo che la Fondazione ha bisogno di molto denaro per costruire i 60 alloggi per anziani poveri in quei di Campalto. E ricordiamo quindi a tutti di fare testamento e di apporre il

CODICE FISCALE

9406480271

sulla dichiarazione dei redditi per offrire il 5x1000.



estinto" per avere un'immagine, pur sommaria, del fratello o della sorella da cui la famiglia e la comunità prende commiato e per cogliere la testimonianza globale che ogni persona lascia in eredità ai fratelli che ha incontrato durante la vita. Quasi sempre gli abbozzi che mi consegnano sono abbastanza simili; d'altronde non sono molte le personalità ben definite e di pregio. Comunque io ritengo sempre opportuno cogliere in positivo e talvolta in negativo, in maniera tale che i presenti al commiato ne possano trarre vantaggio dalla testimonianza offerta da chi ci lascia. Qualche settimana fa, a rispondere alla mia richiesta, è stato il fratello del defunto, il quale mi diede qualche nota abbastanza scontata e comune quali la bontà, l'altruismo e la laboriosità.

Quando però gli chiesi qualche notizia sulla religiosità del fratello scomparso, si affrettò a dirmi che era certamente credente anche se non praticante; poi per specificare meglio, soggiunse che il fratello scomparso aveva soprattutto "la religione della famiglia", per esaltarne certamente la dedizione per i propri cari.

In cuor mio mi domandai se il Giudice Supremo riconosca questa religione. I teologi che ho studiato in seminario di certo non parlano di questa "religione" ma mi ricordai delle "Chiavi del Regno" di Cronin, romanzo in cui

questo autore inglese sostiene che sono molte le strade che portano al Regno; di certo una di queste può essere la dedizione alla propria famiglia! Lo affidai quindi più fiduciosamente alla misericordia di Dio sperando che anche il buon Dio sia d'accordo!

MERCOLEDÌ

Quando dimostravo a Monsignor Vecchi la mia ammirazione per chi aveva aiutato la parrocchia o le opere che da essa erano promosse, egli si dimostrava stupito per la mia riconoscenza per questi benefattori che generosamente mettevano a disposizione denaro, strutture o mezzi e mi faceva osservare: "Macchè, sono invece loro che mi debbono dire grazie perchè ho dato loro l'opportunità di fare un'opera buona e di guadagnarsi qualcosa per il cielo!"

Io non ho imparato in maniera totalmente decisa questa lezione, ma mi è comunque rimasta in fondo alla coscienza e sempre mi aiuta a ribadire ai miei concittadini di ricordarsi dei poveri nel loro testamento.

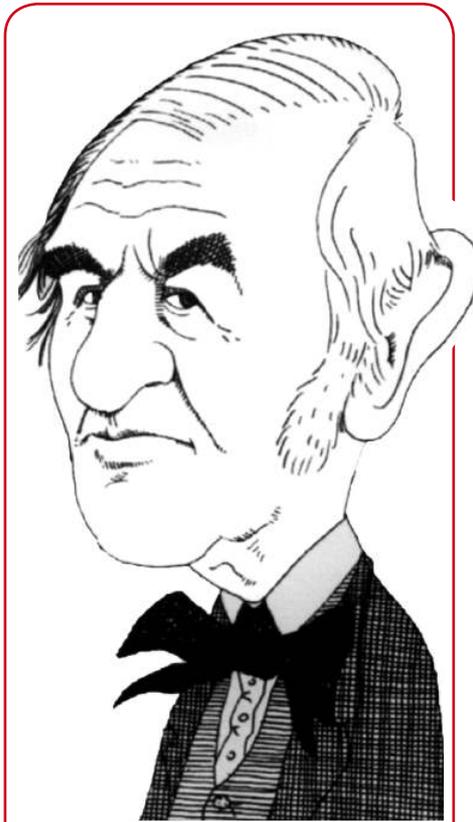
Qualche risultato l'ho conseguito per il passato, pur non avendo avuto manifestazioni di gratitudine dai benefattori, nè tanto meno dai beneficiari. Speriamo che almeno il buon Dio non si dimentichi di questo povero prete che tenta di turbare la coscienza di chi ha e in cambio riceve quasi sempre il biasimo dei cristiani e dei preti che pare si nutrano soltanto di spirito e perciò si sentono autorizzati a criticare chi si sporca le mani con il vil denaro per aiutare il prossimo.

E' vero che c'è una carità che si può fare anche con un sorriso, un saluto, uno sguardo ed una stretta di mano, ma questo tipo di solidarietà non è quasi mai compresa da chi è in difficoltà e soprattutto non risolve nulla per chi non ha casa, oppure ha una pensione insufficiente o versa in mille altri guai che si risolvono solamente con il denaro.

Pare che gli inglesi, a proposito, abbiano da tempo superato lo scandalo del denaro con il proverbio popolare: "Il denaro è un pessimo padrone, ma un ottimo servitore!"

GIOVEDÌ

La fede dei preti pare che talvolta sia inferiore al granello di senape perchè Gesù ha affermato che se un credente avesse una fede almeno pari ad un granello di senape potrebbe ordinare ad un albero di togliersi da dove è stato piantato per andare a piantare le proprie radici tra le onde del mare, mentre sembra che i sacerdoti non si fidino per nulla nè di Gesù e tanto meno degli angeli custodi. Pare anzi



La verità nutre l'anima; la menzogna la corrode

Gandhi

che la fede dei sacerdoti poggi sulla chiave, sui cardini delle porte, sulle serrature e soprattutto sui custodi a pagamento.

A Venezia, a questo proposito, c'è una cultura giuridica ed una giurisprudenza quanto mai consistenti tra due organizzazioni para-ecclesiastiche che si contendono gli ingressi a pagamento delle varie chiese della città.

Un custode, per quanto vecchio, sordo ed orbo sembra offrire maggior fiducia che il mistero della presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, della protezione dei santi e degli angeli!

Io non ho la mansione dell'ispettore che controlla gli orari di apertura e di chiusura delle singole chiese, ma volendo offrire ai fedeli il periodico di formazione religiosa "L'incontro", vengo a conoscenza, dai miei inviati, di quanta difficoltà incontrino, nel portare il periodico, perchè le chiese sono ben chiuse di primo mattino, da mezzogiorno fino alle 16-17 e perfino alle 18. Alcune poi pare aprano solamente per la celebrazione della messa!

Spero che non sia così, però si è tentati di pensare che i nostri preti siano più preoccupati dei pochi centesimi custoditi nelle cassette delle elemosine che dei fedeli che potrebbero ritirarsi qualche momento nella casa

della preghiera e del buon Dio!

VENERDÌ

Pirandello, anche se oggi non è più di moda e non si mettono più frequentemente in scena le sue numerosissime e caustiche commedie, rimane uno scrittore arguto che mette con decisione il dito sulla piaga delle debolezze e delle incoerenze umane.

In questi giorni il mio pensiero è andato a lui essendo io intervenuto, presso la civica amministrazione, per far presente alcune carenze riguardanti il piazzale del cimitero e la chiesa del camposanto. Per dare maggior forza ed autorevolezza al mio dire, ho pensato che era opportuno battere un tasto di carattere politico, affermando che i cattolici del comune di Venezia, assomigliano ai protagonisti della commedia di Pirandello "Sei personaggi in cerca di autore"

Con la dissoluzione della Democrazia Cristiana, che ambiva rappresentare il mondo cattolico, si è instaurata, per me opportunamente, la dottrina che i cristiani potevano, rimanendo tali, militare sia tra i moderati di destra che di sinistra.

Quelli che sono fiduciosi di risolvere i problemi del Paese con le ricette della destra moderata hanno certamente spazio e rappresentanza, mentre, ahimè, quelli, e non sono pochi, che hanno più fiducia delle soluzioni prospettate dai nuovi rappresentanti della sinistra moderata, non hanno assolutamente più rappresentanza politica, nè a livello nazionale e tanto meno a livello locale.

A Venezia tutti i posti sono saldamente già occupati da ex comunisti, che hanno sì cambiato bandiera, ma pare mantengano ancora saldamente ideali e obiettivi che avevano 20-30-40 anni fa e questo non rassicura per nulla i cattolici che non solo non condividono tale impostazione ma l'hanno da sempre combattuta!

SABATO

E' triste destino dei vecchi l'avvertire di essere superati dalla mentalità, dalla cultura e soprattutto dalla tecnica.

Io vivo ormai da anni questo disagio esistenziale. Pur ammirando i pregi e la vitalità della giovinezza, non l'invidia nè la rimpiango perchè sono esperienze che ho già provato a mio tempo, provo invece frustrazione di fronte alle tecniche offerte dal progresso scientifico che avverto non essere io più in grado di servirmene per raggiungere quegli obiettivi che sono conaturati alle mie scelte di fondo e alla mia missione.

Per un prete è assolutamente essenziale possedere strumenti idonei ed

aggiornati per offrire il messaggio che è motivo delle scelte e della vita di un sacerdote.

So usare il microfono, la comunicazione scritta mediante la stampa in genere ed in particolare dei periodici (vedi le numerose esperienze di libri e di periodici). Comprendo ed uso con sufficiente dimestichezza la comunicazione radiofonica (vedi la bella esperienza di Radiocarpini). Conosco l'efficacia e riesco ad utilizzare la comunicazione televisiva. Mentre mi rimane purtroppo sconosciuta l'ultima generazione dei mass-media: telefonini, internet, computer.

Avverto che i nuovi strumenti mediatici stanno ogni giorno di più sostituendo e soppiantando velocemente i precedenti, che pur sono di uscita recente, ed io mi sento ogni giorno sempre più tagliato fuori da questi mezzi di comunicazione portentosi, veloci e di grande efficacia.

Questi mezzi poi stanno modificando stile, mentalità e modalità nel linguaggio e questo mi fa sentire ancora più vecchio e sorpassato, fuori non solo dalla moda, ma anche dalla vita.

Oggi servono preti ma soprattutto preti nati in questo contesto tecnico, perché solo loro possono servirsi, con disinvoltura, di questi nuovi strumenti con cui annunciare il messaggio cristiano.

Io presto, tanto presto, sarò solo da museo!

DOMENICA

Anch'io mi lascio andare ai riti imposti dalla tradizione e spesso lo faccio molto volentieri anche se in fondo all'animo il solito "grillo parlante" interviene criticamente con le sue battute scoccianti, ma arrischiano di rappresentare lo spillo che fa scoppiare la bolla iridata del sogno.

Come non dovrei gradire la cordialità degli auguri di capodanno?

Gli auguri sono una espressione di simpatia, di amicizia e di fraternità che allarga il cuore ed aiuta a sentirsi in un mondo più caro e più amico.

Ora poi che la gente è più espansiva e meno inibita del passato e che il bacio, l'abbraccio hanno superato i tabù di un tempo, pur nella semplicità e nella limpidezza diventano segno caldo di questi sentimenti cari e promettenti.

Per il capodanno di questo 2009 ho fatto e ricevuto molti auguri e ciò mi ha fatto molto felice, anzi mi è dispiaciuto non aver potuto abbracciare tutti i miei concittadini per sentire il loro calore ricevuto e donato di una cordialità che dovrebbe essere presente in tutti i rapporti umani.

Nel mio sermone quest'anno, in linea con questi sentimenti e queste convinzioni, quasi come un correttivo razionale alla "magia" dell'augurio, ho insistito perché ognuno si senta costruttore ed artefice sia della sua storia come del clima e della cornice in cui essa si avvera.

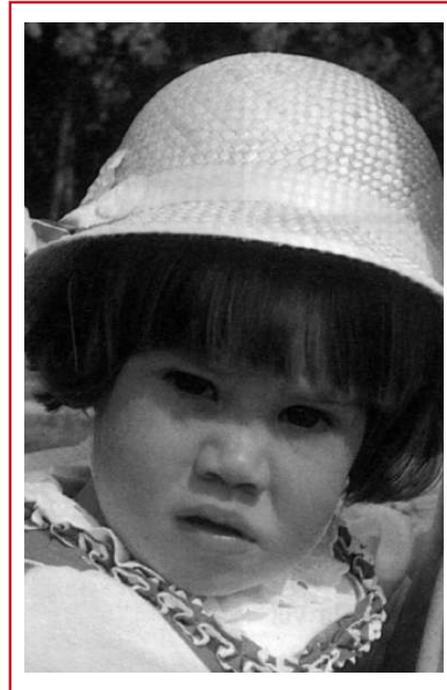
Poi ricordandomi del discorso di un vecchio, a cui si augurava di poter vi-

vere in maniera felice nella casa di riposo in cui stava entrando, rispose: "Sarò certamente felice!" e di fronte allo stupore e alla perplessità dei suoi interlocutori, continuò affermando: "Sarò felice perché ho deciso fin da adesso di esserlo!"

Anch'io spero che i miei giorni siano belli, perché soprattutto sono io a volerli tali!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

F U O C O



"Non ucciderlo papà ti prego è solo un cucciolo".

"Oggi è un cucciolo ma domani sarà un adulto che ucciderà noi e il nostro bestiame, è un animale selvaggio e poi morirebbe comunque perché non ha più la mamma, hai visto la sua carcassa a circa un miglio da qui?"

"Anch'io non ho più la mamma ma tu non mi uccidi per questo!"

Peter non seppe che cosa rispondere a suo figlio e, per la verità, non se la sentiva di uccidere quel ciuffo di peli che alla loro vista aveva soffiato come se volesse sbranarli ed ora se ne stava a pancia all'aria per farsi accarezzare da suo figlio Alex. Non potevano abbandonarlo, sarebbe morto di fame o sbranato da qualche animale, lo avvolse quindi in una coperta e lo caricò sul cavallo che, inizialmente nitri per far sapere quanto disapprovasse quella decisione ma poi, essendo un cavallo obbediente e coraggioso, accettò il fardello e si avviarono verso la fattoria.

Non erano ancora scesi da cavallo che tutti gli animali tra cui: cavalli,

buoi, galline, oche iniziarono a nitrire, muggire, starnazzare come per dire: "Non siamo assolutamente d'accordo che quell'assassino rimanga tra noi". Come lo videro però uscire dalla coperta, con gli occhioni spalancati, il pelo ritto e le zampe che fendevano l'aria smisero di brontolare: "E' solo un cucciolo spaventato" disse la mucca ai suoi amici e si avviò verso di lui. Lo guardò ben bene e poi con una musata gentile lo mise pancia all'aria ed iniziò a leccarlo con la lingua umida e rasposa rendendo felice il piccolo ospite.

Lo chiamarono Fuoco perché, proprio come il fuoco che divampa in un momento per poi estinguersi quando è stanco e divampare di nuovo nella ritrovata energia, anche il piccolo leopardo iniziava a correre, fare agguati, attaccare per poi addormentarsi di colpo ovunque si trovasse ed al suo risveglio ricominciare di nuovo a giocare inciampando tra le zampe di tutti. Era un vero demone ma tutti lo adoravano: animali e uomini. Aspettava che mungessero le mucche per presentarsi regolarmente a ricevere la sua razione di latte, entrava in cucina per rubare al cuoco i pezzi di carne che "casualmente" cadevano dalla tavola, si presentava all'ora di pranzo quando tutti erano seduti nella speranza di ricevere bocconcini prelibati ed alla sera, stanco delle sue attività faticose, si arrampicava sulle gambe di Alex addormentandosi beatamente.

Con loro era venuto a vivere un guardiano assunto da Peter perché nelle fattorie vicine si erano verificati molti furti di bestiame ma Fuoco, appena scorgeva il nuovo arrivato di nome Lynch, si immobilizzava guardandolo ferocemente per poi nascondersi su di un albero fino a quando non si allontanava. Il tempo passava e Fuoco cresceva, stava diventando adulto e l'istinto predatorio, represso per tanto tempo, un giorno esplose graffiando, nel tentativo di ucciderla, una giovenca. Il desiderio di uccidere si

IN MEMORIA

I giovani Marisa, Luciano, Luciana, Marino e Toni, nipoti del defunto Giulio Bruscaignin, in occasione della morte dell'amato zio, hanno messo a disposizione di sua moglie Leda Bruscaignin, 480 euro perché compia un'opera di bene in memoria dello zio; la signora Leda ha destinato l'offerta al Centro don Vecchi. Ringraziamo di cuore questa signora e i suoi nipoti ed invitiamo i concittadini ad imitare questi giovani.

spense in un soffio proprio come un fuoco non alimentato ma il danno era fatto e la giovenca dovette essere abbattuta per le gravi ferite che le erano state inferte. Peter disse al figlio che quanto era successo si sarebbe ripetuto e lui non voleva che accadesse quindi doveva abbattere il leopardo. Imbracciò il fucile e mentre il figlio piangeva, si avvicinò a Fuoco ma ma non sparò perché, proprio come un gattone cresciuto, vedendolo arrivare si mise zampe all'aria come faceva da cucciolo. Alex corse ad abbracciare il felino piangendo, sgridandolo e colpendolo con degli schiaffi che l'altro probabilmente percepiva come carezze anche se dalla voce capiva che quanto aveva fatto non sarebbe più dovuto succedere. Durante il giorno iniziò ad allontanarsi ed il padre spiegò al figlio che Fuoco, essendo diventato adulto, voleva formarsi una famiglia ed avere dei cuccioli, Alex quindi non poteva pretendere che rimanesse con loro ma, se gli voleva bene, doveva rendergli la libertà. "Può cercarsi una moglie e venire a vivere qui con lei ed i suoi cuccioli, papà, qui abitano tanti animali perché non potrebbero stare anche loro con noi?" ed il padre gli rispose: "Noi non alleviamo leopardi e loro sono animali abituati a vivere liberi non in una fattoria". Il leopardo ed il bimbo dormivano insieme e così, colpito dalle parole del padre, decise di aspettare la notte per fare un discorso serio al suo amico mentre tutti gli altri dormivano. "Sei diventato grande, devi trovar-

ti una compagna e avere dei cuccioli perciò devi andare via ma, ti prego, ogni tanto torna a trovarmi così che ti possa abbracciare ancora" e detto questo si sdraiò volgendo le spalle, sprofondò la faccia nel cuscino per non fargli sentire che stava piangendo ed aspettò: non sentì nessun rumore quando Fuoco saltò fuori dalla finestra e sparì nella foresta. Alcune notti dopo che il leopardo se ne era andato Peter sentì dei rumori provenire dalle stalle, prese il fucile dicendo al figlio di rimanere in casa ed andò a vedere. Lynch con altri due uomini stava rubando i cavalli. "Fermati o sparo" gli intimò ma il delinquente si mise a ridere perché uno dei suoi amici aveva preso il bimbo in ostaggio. "Spara e tuo figlio morirà". Non riuscì però a finire la frase perché un peso enorme lo fece volare dal cavallo, provò un grande dolore al petto e mentre capiva che la vita lo stava lasciando vide sopra di sé due occhi gialli e crudeli che lo guardavano morire. Occhi negli occhi si capirono, sembrava che Fuoco gli stesse dicendo: "Hai già ucciso mia madre, pensavi che ti avrei permesso di fare del male anche alla mia nuova famiglia?". Non appena gli altri malviventi si ripresero dalla sorpresa fuggirono

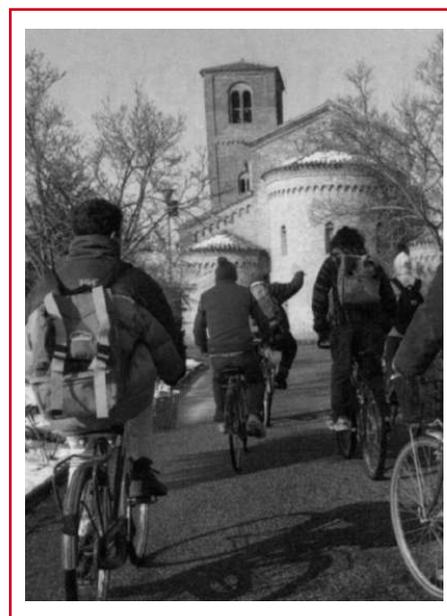
a gambe levate per paura di essere sbranati a loro volta. Peter ed Alex corsero incontro a Fuoco abbracciandolo e lui, come se non avesse appena ucciso un uomo, si lasciò accarezzare e baciare. Raggiunse quindi trotterellando i cavalli e li sospinse al sicuro dentro le stalle, si diresse poi dalla mucca, che era stata la sua nutrice, accoccolandosi vicino mentre lei gli lavava il sangue dal muso con la lingua. Dopo qualche minuto si alzò, guardò tutti ancora una volta ed emettendo un sordo brontolio se ne andò ma non per sempre perché dopo un anno ritornò, in una notte di luna piena, per presentare la sua famiglia agli amici della fattoria. La femmina, uno splendido esemplare di leopardo, era un po' intimorita ma non i due cuccioli che corsero felici dalla mucca per farsi fare le coccole come se fosse la cosa più naturale della terra, probabilmente era scritto nel loro codice genetico mentre Fuoco rimase a fianco di Peter ed Alex come un padre orgoglioso. Al sorgere del sole i leopardi se ne andarono con la tacita promessa che sarebbero ritornati ogni anno in una notte di plenilunio.

Mariuccia Pinelli

"COMUNISTI" E "CRISTIANI"

Una cara signora, che da un punto di vista formale non si può legittimamente ritenere una "pecorella dell'ovile della Chiesa", ma che a mio parere, certamente appartiene alla "chiesa dello spirito", mi ha detto che quello che di sano e di buono ha imparato nella vita, lo deve al partito comunista. A prova di questo mi ha fatto avere un testo di Pablo Neruda, poeta Sud Americano di cui ho letto poco e della cui figura però ho visto un ritratto cinematografico in quel bellissimo film che ha come titolo "Il postino" che una delle tante reti televisive ha trasmesso in tempi recenti.

Ho letto con interesse lo scritto di Neruda intitolato "Al mio partito". Si tratta non di un trattato filosofico o politico, ma di una poesia e come si sa le poesie vedono in maniera incantata ogni realtà di questa terra, anche quelle più amare e più tragiche. Io so che Neruda era comunista, ma probabilmente aderiva ad un comunismo da sogno e da utopia, non certamente a quello praticato da Lenin, Stalin, Beria, Togliatti e Pajetta, perché tutti sappiamo che fu ben altra cosa, quanto sangue e quanta miseria provocò nei paesi che ebbero la sfortuna di essere governati dai suoi



membri. Con questo non nego che, non nella impostazione filosofica e politica, ma nella realtà ci sono stati e spero ci siano ancora, anche in questo movimento, i relativi "santi, profeti e testimoni".

Credo che la mia cara signora abbia avuto la fortuna di imbattersi non nei primi ma in questi secondi membri del partito.

Pubblico questa "utopia" del poeta

Sud Americano Pablo Neruda purché, se non sapessi di chi parla, pur con qualche piccolo adattamento, l'aplicherei al mio "maestro" nostro Signore Gesù Cristo.

Una volta ancora capisco quanta verità ci fosse in due pensieri di Papa Giovanni, sempre saggio.

Il primo: "altra è la dottrina e altri sono gli uomini che si rifanno ad essa". Quanto io rifiuto in maniera radicale il comunismo, tanto mi sono cari Neruda e la signora che ammiro e che mi manda il suo "credo".

Il secondo: "sono molte più le cose che ci uniscono che quelle che dividono".

Un dialogo onesto e affettuoso ci farebbe sempre o quasi sempre scoprire, che siamo fatti della stessa pasta.

Sac. Armando Trevisiol

AL MIO PARTITO

Mi hai dato la fraternità verso colui che non conosco.

Mi hai aggiunto la forza di tutti quelli che vivono.

Mi hai dato la patria come una nuova nascita.

Mi hai dato la libertà che non ha il solitario.

Mi hai insegnato ad accendere la bontà come il fuoco.

Mi hai impresso la dirittura che occorre all'albero.

Mi hai insegnato a vedere l'unità e la differenza tra gli uomini.

Mi hai mostrato come il dolore di uno solo muore nella vittoria di tutti.

Mi hai insegnato a dormire sui duri giacigli dei miei fratelli.

Mi hai fatto costruire sulla realtà come sopra una roccia.

Mi hai reso nemico del malvagio e muro contro il folle.

Mi hai fatto vedere la chiarezza del mondo e la possibilità della gioia.

Mi hai reso indistruttibile perché con te non finisco in me stesso.

Pablo Neruda

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

DIO S'È SERVITO DI GABRIELE

“Condividere il banchetto del Signore significa partecipare ad un rito o ad un incontro?”

Quando don Gino ci pose davanti a questo quesito, ripensai alle parole dette da una mia amica qualche anno fa: “Grazie a te e a questo cammino fatto insieme abbiamo riscoperto l'Eucaristia.”

Era l'aprile del '99 e io avevo fatto la prima comunione e la cresima: Patrizia e Stefano mi avevano condotto per mano verso il Signore, concludendo l'opera iniziata da un'altra persona: Gabriele.

Lo conobbi nel '95.

Non fu un colpo di fulmine, anzi all'inizio non c'era nemmeno simpatia reciproca. Ma, come dice il proverbio, “chi disprezza compra” e, grazie anche alle attività di volontariato fatte insieme, finimmo con l'innamorarci.

Lui era tutto il mio mondo; io il centro del suo.

Aveva 7 anni più di me e mi ha insegnato ad essere una persona migliore.

Devo a lui se ho imparato a essere più riflessiva, più attenta agli aspetti negativi del mio carattere, ma soprattutto devo a lui l'aver rimesso in discussione le mie idee sulla religione.

Non ero né atea né credente.

Lui, non mi impose il suo punto di vista, ma mi chiese il perché.

Gli spiegai che a 8 anni avevo deciso di non fare la comunione. Due i motivi:

- la malattia che colpì mio nonno facendomi sorgere un dubbio: “se è veramente cosa buona e giusta come può permettere tutto ciò?”;

- la sensazione che gli altri bambini facessero la Comunione solo per i regali. Che senso aveva? No io non volevo farla!

Gabriele mi ascoltò, sapeva quanto bene volevo a mio nonno (ancora vivo, ancora malato) e mi raccontò invece la sua esperienza.

Non insistette mai.

Con la sua calma, con la sua pazienza è riuscito a farmi capire, a farmi vedere le cose sotto un'altra luce.

L'unica celebrazione cui partecipammo assieme fu il funerale di mio nonno, nel febbraio del '97.

Il tempo volò e decidemmo che dopo le vacanze saremmo andati a parlare con il Don della mia decisione di fare comunione e cresima e del nostro futuro. Purtroppo ci andai sola.

Gabriele è morto il 28 agosto 1997.

Il mattino del 1° agosto la sorella mi informò che Gabriele era in rianimazione.

Restai col telefono in mano incapace di

PREGHIERA seme di SPERANZA



SERVI DEL TUO REGNO SIGNORE

Signore,
non abbiamo desiderio di carriera
e di ricevere battimani.

Facciamo il nostro dovere
verso le persone e la comunità
per amore Tuo e dei fratelli,
per seguire il tuo esempio
ed essere fedeli al compito
che ci hai affidato.

Aiutaci, Signore, a rimanere
con gioia e verità
servi inutili per il potere,
ma preziosi per Te
e per il tuo regno.

reagire.

Fu l'inizio di un incubo, 28 giorni per sperare e pregare il Signore di cui lui mi aveva parlato.

Del funerale ricordo poco: la camera ardente, la lettera che mio fratello lesse in chiesa, la bara che veniva deposta, le mie lacrime.

Avrei potuto tornare sui miei passi, arrabbiarmi di nuovo con Dio, dopotutto il mio Amore non c'era più, i nostri progetti sfumati.

Ma non l'ho fatto: le parole che Gabriele mi aveva detto erano maturate dentro di me.

Così andai dal Don. Nel dubbio che lo facessi solo per esaudire un desiderio di Gabriele, mi propose un cammino di fede. Acconsentii chiedendogli di farlo con una coppia che avevo conosciuto alle superiori, Stefano e Patrizia. Mi avevano accolto nel gruppo che seguivano nella loro parrocchia dicendo che la divergenza di idee spesso produce frutti migliori. E il primo frutto che produsse fu la nostra amicizia.

Così iniziò il mio percorso di fede. Stefano e Patrizia, pur avendo due bimbe, mi accolsero a casa loro.

Ci trovavamo ogni lunedì e lentamente mi fecero scoprire la fede: mi avvicinarono alle Scritture, facendomele leggere e commentandole poi insieme, spiegandomi le cose più ovvie che per

me erano una scoperta.

Mi hanno sorretto nei giorni più bui, hanno saputo ascoltarmi, ma soprattutto mi hanno trasmesso tutto il loro calore.

Il 25.04.'99, emozionata come una bambina, con accanto le persone a me più care, ho ricevuto per la prima volta il Corpo di Cristo.

Grazie a Gabriele mi sono riavvicinata alla fede, grazie a Stefano e Patrizia ho conosciuto la fede.

LE PICCOLE COSE DI OGNI GIORNO

Battere su un'incudine, segare una trave, imbiancare una parete, spazzare la casa, curare le piantine sul davanzale, portare una carriola o fare qualsiasi altro tipo di lavoro, se fatto con impegno e buona volontà, è rendere gloria a Dio come una preghiera.

Gandhi affermava che ci dà soddisfazione l'impegno, non tanto il conseguimento.

Non voglio far della poesia però....

Gli atti della mente descrivono cose che noi tutti conosciamo, cose reali, riconoscibili, comuni, vicine, umili e modeste.

La poesia le trasfigura col potere dell'immaginazione, pur rimanendo esse a riempire il nostro spazio esistenziale.

Immaginate un mondo senza cose.... arido e vuoto, nulla da descrivere o da spiegare, che tristezza!

Invece, grazie al cielo, possiamo vedere "le cose grandi nelle cose piccole" come diceva Simone Weil.

Intanto che mischio il sugo per la pasta col cucchiaino di legno, posso anche fare meditazione.

Un cucchiaino di legno è una delle piccole cose di ogni giorno che abitualmente usiamo ma ci pensiamo che viene dal bosco, che era una scheggia di un grosso albero, che è stato segato, poi modellato e liscio, magari decorato, poi venduto e finalmente, approdato nelle nostre cucine.

Quindi è il lavoro di tante mani, abili e operose, che hanno dato il loro tempo e la loro capacità anche per noi.

Anche noi siamo stati pensati, voluti, creati da Dio, arrivati sulla terra per conoscerlo ed amarlo.

Noi abbiamo il cucchiaino di legno ma anche il ragù e la pasta, non dovremmo quindi ringraziare il Signore anche per tutto questo, pensando a chi non ha né l'uno né l'altra?

Penso alle sorelle del Vangelo: Marta e Maria.

L'una si dava da fare in cucina, chissà mondava verdure, impastava il pane,

Se ripenso a com'ero 10 anni fa, mai mi sarei aspettata di vedermi dove sono ora: credente, praticante e catechista.

Le vie del Signore sono veramente infinite. A noi non è dato saperle, ma mi piace pensare che Gabri fosse il Suo mezzo per riportarmi a Lui.

E io ringrazio Dio per avermi donato Gabriele: il mio raggio di sole che mi riscalderà sempre.

Maila Stellan (Catechista)

cuoceva pollame, bolliva il latte, tagliava i formaggi e l'altra? Tranquilla e nulla facente, ascoltava Gesù.

È VANO PIANGERSI ADDOSSO, BISOGNA TENTARE. MESSA DEI GIOVANI

ECCO COSA AVVIENE A CHIRIGNAGO L'APOSTOLATO HA BISOGNO ANCHE E SOPRATTUTTO DI FANTASIA, CORRAGGIO E GENEROSITÀ.



Mercoledì scorso abbiamo ripreso a celebrare la "Messa dei giovani". Ogni 2* e 4* mercoledì del mese i giovani della parrocchia sono invitati ad alzarsi prestissimo e a raggiungere la Chiesa per le 6,30 dove li attende don Andrea che celebra con loro una Eucaristia semplice, senza canti, con il solo particolare che le pagine di un quotidiano vengono messe sui banchi e chiunque trova una notizia per la quale pregare lo dice in quello spazio di tempo che normalmente è riservato all'omelia. Il tutto deve e concludersi alle 7.00 perché chi va a scuola lontano deve poter prendere l'autobus per tempo. Ma chi non è costretto ad andarsene subito, si ritrova in sala del caminetto con gli altri per fare colazione: caffè, latte, tè e soprattutto dolci fatti in casa. La scorsa settimana abbiamo ripreso dopo l'interruzione estiva, e come capita sempre in queste circostanze, abbiamo trattenu-

Quando Marta richiede un aiuto il Signore le risponde che Maria si è scelta la parte migliore.

Senza dubbio è così ma se in quel frangente anche Maria si fosse data una mossa per aiutare in cucina a preparare il pasto per l'ospite amico, entrambe poi avrebbero potuto ascoltare insieme le parole del Maestro.

Non datemi della contestatrice ma sono diventata solo una casalinga a volte affannata come Marta a volte meditata come Maria!

E, pur sapendo che il ragù non andrà in Paradiso, spero che il Signore ne terrà conto.....

Marisa Benedetti

to il fiato perché quello che lo scorso anno andava può risultare difficile quest'anno.

Ed invece si è riempita prima la cappella feriale e poi la sala del caminetto: tanti giovani di tutte le età (qualcuno giovane emerito perché si sta avviando ai 40) dalla prima superiore in su.

E nel momento della colazione è scoppiata la festa: non c'è niente di più gioioso di un gruppetto di ragazzi che,

contenti per aver vinto il sonno: ed aver iniziato così

bene la giornata, si trovano seduti alla stessa tavola a

far colazione insieme. E' stata davvero una buona idea fare

una proposta così pazza: chiedere a chi per definizione ama

il letto di alzarsi, anche nel pieno dell'inverno, anche con

la neve, quando il buio avvolge ogni cosa, di uscire di casa,

di venire in chiesa, di mettersi in clima di preghiera davanti

a Dio e nella comunità. Speriamo che duri. E comunque questi

anni (sono più di cinque che facciamo questa esperienza) hanno

certamente segnato in positivo tanti giovanotti e signorine, e

rimarrà comunque un ricordo indimenticabile.

d.R.T.

FINALMENTE
 "L'INCONTRO" HA SUPERATO IL MURO DELLE QUATTROMILA COPIE SETTIMANALI!
 CHIEDIAMO AI DIFFUSORI DI RITIRARE E DISTRIBUIRE CON REGOLARITÀ LE COPIE NECESSARIE.